DISCORSO COMMEMORATIVO

DELLA

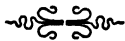
DIFESA DI VENEZIA NEL 48-49

DETTO DA

DOMENICO GIURIATI

NELLA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO IN PALAZZO DUCALE

IL 22 MARZO 1898

PUBBLICAZIONE MUNICIPALE

VENEZIA
Premiato Stab. Tipo-Lit. Carlo Ferrari
1898

Signore, Signori.

Che giornata è stata questa cinquant'anni addietro! Chi non ha veduto un popolo liberato improvvisamente dalla schiavitù non se la immagina, e chi l'ha veduta non la dimentica più. Tutta la gente era nelle strade a gridar viva, a piangere di gioia, ad abbracciarsi; amici, conoscenti, sconosciuti, i nemici si abbracciavano. E dovunque empivano gli occhi le nuove coccarde tricolori, le nappine, le bandiere svolazzanti al sole, come fossero uscite tutte in un punto da sotto le acque. E dalle cento torri di Venezia le campane suonavano alla distesa.

Quel giorno, e fino alle cinque del pomeriggio, nessuno prevedeva in quale modo la lotta dei cittadini contro il Governo sarebbe andata a terminare. Se la Guardia civica aveva posto i suoi presidii in vari luoghi della città, occupato qualche

stabilimento municipale, invaso qualche altro governativo, le sue armi erano troppo vecchie per maneggiarsi da militi troppo novizii, anche se fossero stati provvisti di munizioni. D' altronde, in mano degli Austriaci stavano sempre i forti, e le caserme riboccavano di truppe disciplinate, la massima parte croate, e i cannoni stavano schierati in batteria sulla piazzetta, e qui nel bacino di San Marco i legni da guerra potevano fulminarci ad ogni istante. Si camminava sopra i barili di polvere. Era dunque follia sperare che il dominio si sarebbe abbandonato da una Monarchia non usa ai mezzi termini: follia confidare che una soldatesca, avvezza a tenere in freno i sudditi, si sarebbe arretrata davanti una folla incomposta senza far fuoco.

A compiere l' avvenuto prodigio non poteva bastare la liberazione di Manin e Tommaseo per opera di un pugno di giovanotti animosi che, guidati da Paulo Fambri e da Antonio Valsecchi abbatterono i cancelli del carcere — non l'audacia di qualche drappello di Guardia civica che s'introdusse nell' Arsenale, o di qualche suo Capo (e di questo non tocca a me ridire il nome) che fece prigioniero l' ammiraglio Martini — non l'amor patrio di alcune compagnie di soldati italiani che sostituirono alle insegne giallo-nere le nostre — non la rara prepotenza intellettuale con cui Gianfrancesco Avesani impose la resa — non il disaccordo e forse la

debolezza delle Autorità imperiali, no, tutto questo non sarebbe bastato ad indurre l'evento prodigioso. Occorreva una forza occulta e per avventura ineffabile e superna. Quale fu? Una sterminata moltitudine di popolo, nell'antico e sempre nuovo convincimento che la Divinità scenda partigiana dei conflitti terrestri e stia per la causa del giusto, e ne definisca di volta in volta le sorti, trasse quel giorno e i successivi ne' templi a ringraziare Dio del prodigio.

Ma coloro che de'casi umani sogliono ricercare, finchè possono, umane ragioni, coloro ripensarono ai modi subdoli e temerari onde cinquant'anni prima era stata preparata la caduta della Repubblica veneta, al cumulo d'insidie e di soperchierie onde lo Stato veneto fu sagrificato sull'altare delle avidità straniere. Tosto avvisarono che il repentino, l'inaudito fenomeno non altro fosse che una forma di compensazione, un riscontro storico. Alle deficienze de'nostri capi di allora si contrappose le deficienze de'loro, agli antichi loro colpi di mano si contrappose i nostri. La storia de'conflitti umani ha pur essa le sue leggi, e tiene in serbo di codeste giustizie.

Che se nella esultanza del trionfo tutti gli animi furono concordi, come si spiega la compattezza del popolo ne'tempi che questa prepararono? Chi aveva riunito i consensi? Che opera di contrappunto era

intervenuta? In tanti anni di signoria il Governo austriaco non aveva saputo raccogliere amici?

Torniamo, se vi piace, un passo indietro. Vestigia di società segrete non si rinvennero, e qualora da queste si fosse efficacemente cospirato, il lavorìo tosto o tardi sarebbe comparso in luce. La verità è che il sentimento di avversione contro lo straniero fu costante, diffuso, immutabile ben prima del 47, così nella Lombardia come nel Veneto, ond'ebbe poi somma ragione Cavour di proclamare, un decennio dopo al Congresso di Parigi, con esattezza matematica e con frase scultoria, che l'Austria in Italia era stata sempre attendata. Ma all'avvicinarsi del 48 l'avversione prese un aspetto plastico, e non fu trasandata congiuntura che la concordia degli animi non facesse manifesta. Se la visita di Riccardo Cobden e il Congresso degli Scienziati offersero buone occasioni di palesare il comune affetto in particolari ritrovi e fra numerate persone, il popolo compiè un'atto molto più significante e solenne — la pacificazione fra Castellani e Nicolotti — dove si spense per sempre una gara tradizionale che, sorta dal remo, erasi inasprita e radicata ne'cuori. A cementare gli accordi ogni opportunità d'allora in poi fu côlta a volo, ogni pretesto fu buono. Un bel giorno corse sommessa la parola d'ordine che le fibbie de'cappelli a cilindro, allora di

uso generale, si avessero a portare sul davanti. Ci poteva essere niente di più futile? Se ne addiede la polizia, e fece scrivere sulle muraglie da un suo poeta aulico:

Non le fibbie sui cappelli
Ma voltatevi i cervelli,
Ed allor sarete degni
Di voltar la faccia ai regni.

Il rimbrotto sarebbe stato azzeccato, ma giungeva in ritardo: chè durante un paio di settimane le fibbie avevano servito al riconoscimento delle intenzioni, e gli sguardi cambiati fra cittadini ignoti a noverare i sospiri. Poi si passò dai sottintesi alle dimostrazioni. Venne da oltre Mincio la idea di ferire il nemico nella parte sua più debole, l'erario, che tutti allora impinguavano, perchè la Regìa cointeressata non aveva peranco insegnato a ridurre il vizio in più discrete proporzioni, e non si fumò più. Poi essendosi dato alla Fenice il « Macbeth », e questo l'avete veduto stamane nel Numero Unico ricordato da penna gentile, sino dalla prima sera alcune bocche socchiuse appoggiarono il coro:

La patria tradita
Piangendo c'invita,
Fratelli, gli oppressi
Corriamo a salvar

ma le sere successive il coro fu cantato a voci scoperte, e la polizia vietò l'opera. Neanche a farlo

apposta: l'opera che seguì fu l'» Ernani » dove i congiurati conclamano:

> Si ridesti il Leon di Castiglia,
> E d'Iberia ogni monte ogni lito
> Eco formi al tremendo ruggìto
> Come un dì contro i Mori oppressor.
> Siamo tutti una sola famiglia,
> Pugnerem con le braccia e co' petti...

Era una Marsigliese bella e fatta. Tutto il teatro cantò, soverchiando cento volte i coristi, e a completare la scena dai loro palchetti e dai loro stalli assistevano il governatore, l'ufficialità, le alte cariche austriache, come trasognati, e quasi ciò non bastasse, i nottambuli nelle ore piccine continuavano via per le stradicciuole della città a pugnar con le braccia e co' petti, incuorando gli spiriti degli oppressi e turbando i sonni degli oppressori. Così si è cospirato all' aperto, alla luce del sole e al chiaror delle stelle, alla presenza dell'impero in armi.

Proclamata la repubblica, non è a tacersi che della proclamazione subito, e poi vieppiù e a lungo, venne data nota a Daniele Manin, quasi dissi, di biasimo. A scagionare il nostro grande tribuno sta il convincimento indomabile ed antico nell'animo suo che la Repubblica di San Marco non fosse già quello Stato oligarchico pieno di peccata e di crudeltà da altri ritratto, ma sì una signorìa umana ed amorosa che il popolo rimeritava chiamandola la

nostra cara mare: sta la persuasione che cinquanta anni di servaggio non avessero potuto far obliare quattordici secoli di glorie: sta la coscienza che quel nome avrebbe ancora trovato una eco simpatica nelle provincie di terraferma e in tutti quei fidi paraggi dell'Istria e della Dalmazia dove vivevano ancora i padri de' tanti che o per milizie o per elezione vivevano in mezzo a noi: sta l'assoluta ignoranza degli avvenimenti che in quei giorni svolgevansi nella universa Italia: sta l'approvazione preventiva dei patrioti più autorevoli e più chiaroveggenti: sta il nessun addentellato fra noi e le potenze italiane più o meno foggiate alla costituzionale, mentre la prima che accennasse a Venezia vi accennò all'indomani, nel generoso proclama di Re Carlo Alberto. E finalmente sta il consiglio anzi l'incitamento venutogli dal Console Generale del Re di Sardegna, il cavaliere Faccanoni, il quale, recatosi per tempissimo a casa di Manin e trovatolo dormiente, affidò il suo voto al vigile custode dell'anticamera, Giorgio Casarini, che chiese ed ottenne quel voto in iscritto, e lo inserì quale documento in un'apposita relazione. Vero è che la relazione e l'inserto viglietto si ricercano indarno al Museo Correr fra i 4246 che vennero offerti da Giorgio Manin, e solamente se ne trova una copia al N. 3810. Ma quando si consideri che il fatto in sè stesso fu tenuto per constante dai principali storici dell'assedio di Ve-

nezia — Radaelli, Henri Martin, Anatole de la Forge — e che il documento fa numero tra i pubblicati da Federica Planat de la Faye, non dovremo dubitare nè dell'autenticità del contenente, nè della verità del contenuto. Tanto meno se ne dubiti in quanto il Faccanoni, come Console Sardo, fu tra i primissimi a riconoscere la veneta Repubblica, e nel giorno 11 Aprile volle che la bandiera del suo Sovrano fosse recata alla benedizione del Patriarca congiuntamente a quella della Guardia Civica, formando quasi un solo tutto. Piuttosto sarà a ricercare dagli storici avvenire se il suggerimento del Console fosse scaturito dal proprio cervello di lui, o non piuttosto facesse parte di una politica ancora tentennante, dinastica e tenebrosa. Già sono punti fermi che la mefistofelica proposta di dare la Lombardia al Piemonte e di rimettere il Veneto sotto l'antico giogo è venuta dall'Austria, e che il Piemonte lealmente la respinse lungi da sè, come una tazza avvelenata.

Poichè si discorre del compito della storia ventura, è questo il loco di raccomandare che vengano ridotte a più giusti ed assegnati confini le troppo ripetute doglianze sulla occorsa perdita della flotta. Che fosse il più avveduto provvedimento quello di affidare l'ordine di richiamo allo stesso comandante del piroscafo che salpava portando il governatore ed altri capi austriaci, non noi ci attenteremo di

asseverare. Ma qualora l' ordine fosse stato consegnato a mani più secure, e la pericolosa contemporaneità fosse stata evitata, è forse probabile che la flotta, dispersa nelle rade austriache di Trieste, di Fiume, di Zara e piucchè tutto di Pola, comandata da ufficiali di nazionalità austriaca, avrebbe ottemperato all' ordine di San Marco, e drizzato senz' altro le antenne al porto dei ribelli? Con ogni maggiore probabilità sarebbero stati frapposti impedimenti tali per cui i veneti comandanti di nave, Rota, Marini e Alessandri non avrebbero potuto tornare, come tornarono, a Venezia, mettendo in salvo i tre legni, e recando consolazione ed onore alla patria.

Così, sotto tali auspicii, fra l' ebbrezza della vittoria e le acclamazioni del popolo è stato costituito il Governo provvisorio. Quattro uomini precipuamente lo formarono, Daniele Manin, Nicolò Tommaseo, Jacopo Castelli, Pietro Paleocapa, tutti in alto nella pubblica stima, tutti in pieno possesso della universale fiducia. Merito imperituro di questo Governo fu lo aver provveduto in quel primo tempo alle varie, imminenti necessità del paese, senza lasciarsi travolgere dal comune infatuamento che l'Austria perchè sconvolta fosse esanime. Esso diede regola alla Guardia Civica, arruolò soldati, stabilì con la provincia relazioni fraterne, provvide a ri-

sanguare la pubblica finanza, a sostenere le truppe romane, romagnole e napoletane, coadiuvò la eroica resistenza del Cadore, spedì una colonna di volontari a presidiare Palmanova, concorse alla difesa del Friuli, del trivigiano e del vicentino. E, merito ancora maggiore, fu la solidale ingenuità degli atti governativi, tutti informati al pubblico bene, scevri tutti da qualsivoglia tendenza di partigianeria. Imperocchè già subito i nostri paesi furono divisi in due fazioni, i repubblicani da un lato, forti per numero e per energia d'impetuosi propositi, gli albertisti, poderosi per le intelligenze, per le accontanze, per il prestigio delle forze ordinate. In entrambi i partiti abbondò, con gli argomenti, la schiettezza. Erano ignoti allora gli interessi, le arti, le armi onde i partiti combattono oggidì. Non dico, si badi, che la generazione scomparsa fosse migliore della presente, dico che quella, nuova alla politica, non ne conobbe i tranelli e le corruzioni, le meschinità e le malignità.

Laonde le battaglie partigiane si pugnavano con la improntitudine con cui s'incontrerebbero due tribù ignorate in una foresta vergine, con la spensieratezza con cui due schiere di scolari fingerebbero le guerre fra romani e cartaginesi. Tanto è vero che il dissidio veniva ritratto e allegramente fustigato dal poeta bergamasco Ottavio Tasca:

Sembriam color che dai ladroni invasa
Han la magione che bruciarla vonno,
E invece di cacciarli fuor di casa
Rissan fra lor con quanta voce ponno
Onde saper, se il fuoco la divora,
Su qual disegno fabbricarla ancora.

Il partito repubblicano s'impersonò in Manin, l'albertista in Castelli. Uomini entrambi di vita specchiata e di eloquenza sovrana, uomini di Plutarco ambedue. Ambedue portavano circondato da breve barba, ma senza baffi, il volto, il volto di cui facevano parte integrante gli occhiali, che a Manin servivano per meglio vedere davvicino le cose, e servivano a Castelli per meglio vederle da lontano. Ambedue tennero insieme il governo — mi si consenta di insistere — oltre cento giorni, serbando intatta la mutua stima e la schietta amicizia, senza permettere mai a loro medesimi che gli opposti influssi partigiani prevalessero sopra i sommi doveri della comune potestà. Fu in grazia di tale accordo virtuoso che si convocò l'Assemblea de'rappresentanti affinchè dirimesse il conflitto e statuisse i destini di Venezia, con le sole appendici di Chioggia, Ariano e Loreo. Chè pur troppo tutte le altre terre e città circostanti, tranne la fortezza di Osoppo, erano già state dall'Austria soprafatte. Gli odiati stendardi giallo-neri scorgevansi ormai dovunque ai lembi della laguna.

Tutti i cittadini maggiori d'età concorsero ad

eleggere l'Assemblea, e i comizi elettorali si tennero — indovinate dove? — nelle chiese, e gli uffici, a principiare dalla dispensa delle schede, si affidarono — indovinate a chi? — ai parroci, e tutte le le operazioni dello scrutinio si compirono regolarmente. Regolarmente così, che potrebbero riderne di compassione molti posteri, essi che trovano modo d'inquinare il suffragio, quantunque i magistrati veglino ai seggi e i carabinieri alle porte!

L'Assemblea, convocata il 3 Luglio, votò la fusione nel Piemonte con la Lombardia, la votò alla quasi unanimità, mediante una deliberazione nobile e commovente. Nobile perchè i motivi che la indussero furono alti e patriotici, commovente perchè il capo del partito repubblicano chiamò questo al sagrifizio, e il sagrifizio venne compiuto da rassegnata disciplina. Senonchè la fusione ebbe brevissima durata. Accolta in fine dello stesso mese dal Re e dal Parlamento subalpino, appena giunti fra noi duemila uomini di quella truppa, appena insediatosi il nuovo Governo, formato dai regi Commissari Colli, Castelli e Cibrario, dopo tre giorni, in causa del fatale armistizio Salasco, Venezia si trovò da capo abbandonata a sè stessa. Allora il popolo invocò ancora Manin, e Manin ebbe a tranquillare le angoscie del popolo pronunciando le parole semplici e memorande che richiamò l'altra sera il più felice de' miei amici come scrittore e come oratore,

Pascolato « i Commissari si ritirano. L' Assemblea sarà convocata per Domenica. In queste 48 ore governo io ».

Ma il dilemma apparve a tutti invincibile: o l'armistizio comprende Venezia, e saremo noi i primi immolati nei patti della pace, o no, e tutte le forze austriache piomberanno adosso a noi. Perlocchè il popolo insistendo acciò fosse tosto provveduto alla difesa, la voce del Dittatore lo rassicurò di bel nuovo, annunciando che un battaglione di volontari della Guardia Civica sarebbe in quella notte stessa partito per Marghera, il punto bianco di tutte le forze imperiali.

Oh! notte luminosa dell' 11 Agosto, come stai impressa nella mia mente a caratteri di fuoco! Con quale ebbrezza siamo corsi a scrivere i nostri nomi giovanetti nei ruoli! Con quale fede di salvare la patria abbiamo veduto nascere l'alba dal ponte della Ferrovia e sulle barcaccie della Marina! La memoria — tenace negli attempati per gli eventi lontani — mi rimette in pensiero la canzone di guerra con cui siamo entrati nel forte, e vedo ancora d'intorno a me Ferdinando Swift, Paride Zajotti e Nicola Morosini, e te, dilettissimo fra tutti, Giacomo Da Lio, te nostro giovane maestro nell'arte dei versi, che sugli spalti del forte lasciasti poco appresso il nobile capo e che dalla tua piccola patria, la natìa Chirignago, avesti tributo di lagrime e onore di marmi!

Siamo tuttavia all'11 Agosto 1848, e Venezia avrà da resistere ancora un anno e dodici giorni, e sarà bloccata, e dovrà accingersi alla resistenza per terra e per mare. A quali mezzi si appiglierà la meschina, se già la Zecca ha fuso tutti gli ori e gli argenti dei privati, operazione che per eufonia si chiamò il *prestito spontaneo ed obbligatorio?* Vi provvederà con trattenute in ragione progressiva sopra tutti gli stipendi, con aggravamenti e anticipazioni delle imposte, con emissioni di carta moneta e di carta patriottica, e ancora con prestiti graziosi dai cittadini più ricchi, con prestiti forzati dalle classi meno agiate, con prestiti garantiti sui tesori artistici della città a principiare da questo stesso Palazzo Ducale, con prestiti dalla Banca, dalla Strada Ferrata, e più che tutto dal Comune, il quale diede un contributo così volonteroso e largo che dopo essersi consunti trentacinque milioni di lire prima del Febbraio se ne potranno trovare altri ventiquattro prima della caduta.

Ma — si obbietterà — non difese Venezia la causa di tutta Italia? Ma da tutta Italia i cuori non palpitarono per essa e i soccorsi non affluirono? Ecco. Non v'ha dubbio che il sentimento de' nostri connazionali sia stato per noi e con noi. Gli entusiasmi più ardenti, i propositi più generosi traboccarono nei giornali e nei circoli, nei parlamenti e nei teatri. Al Carlo Felice di Genova

l' altro precoce poeta anzi tempo rapito alla patria, Goffredo Mameli, aveva commosso fino alle viscere narrando di noi, e pregando

> Date a Venezia un' obolo,
> Sola è la gran mendica,
> Non ha che fiotti ed alighe
> Perchè è del mar l'amica.
> Sola fra tante infamie
> Ell' è la nostra gloria:
> Un' altra turpe istoria
> Se questa illustre misera
> Viene a morir di stento
> Udrebbe il mondo intento,
> Pane chiedea Venezia
> E niuno un pan le diè.

E Genova votò subito in nostro soccorso un milione, e il Governo di Torino decretò un sussidio mensile di lire seicento mila, e da per tutto vennero aperte sottoscrizioni, disposti spettacoli, escogitati d' ogni maniera spedienti per dare un aiuto efficace. Ma, alla stretta dei conti, non s'intese più mai parlare del milione, due sole rate si versarono delle seicento mila lire mensili, una delle quali andò a bilancio dei lavori compiuti dal nostro Arsenale per il regio naviglio, e di tutte le altre oblazioni, spettacoli, spedienti pervennero alle lagune lire cinquantasei mila in cifra rotonda.

O perchè, Signori, vengo io a ricordare codesti particolari? Sono forse qui a tirare le somme de' nostri crediti, e a rinfacciare, poco fraterna-

mente, i debiti altrui? Chi non sa che fra il cuore che largheggia promettendo e la mano che deve pagare si frappongono ostacoli insuperabili? Nel toccare questo argomento pecuniario — di sua natura uggioso — ho la coscienza di adempiere un dovere e di esercitare un diritto. È doveroso far toccare con mano quale incredibile sforzo abbia sostenuto Venezia, e poichè un uomo si è scervellato per scoprire nella storia universale un esempio di sacrifizio maggiore od eguale senza riuscirvi, il meno che possa fare è la confessione che non l'ha scoperto. No, neanche la Francia, serbata la proporzione, co' cinque miliardi pagati alla Prussia arriva a tenere il confronto con la nostra jattura. Al pari di un corpo umano, che dal perfidiare del morbo sia rimasto privo di sangue, la nostra jattura ha lasciato uno strascico enorme. E se taluno freddamente ci commisera o beffardo ne accusa per le nostre squallide condizioni economiche — questo è il diritto che esercitiamo! — gli si risponda di trionfo: due generazioni non bastano a rimettere la vita in un paese che per resistere allo straniero si è dissanguato!

Con l'argomento prosaico del denaro si appaia un altro non meno increscioso: la protezione delle grandi potenze. Sembrò dapprima che queste agissero co' precordi nel frammettersi mediatrici spon-

tanee fra l'Austria e il Piemonte, fra l' Austria e il Lombardo-Veneto. Ma, perduta Novara, la mediazione si ridusse a un vaniloquio di buoni uffici, a un mareggiare continuo fra perplessità involontarie e tergiversazioni volute. Se l'Inghilterra, meno esposta agli interni dissidi, meno in balia di rappresentanze nuove e rivoluzionarie, ligia al saldo criterio di lord Palmerston, cauta, riservata, poco promise e poco ebbe a mantenere, la Francia per contro passò in quel biennio dalla presidenza poetica di Lamartine alla militare di Cavaignac e alla politica di Napoleone. A Lamartine abbiamo inviato i nostri poeti, Gar, Aleardi, Tommaseo: al generale Cavaignac un antico avanzo della campagna di Russia, Mengaldo: al principe napoleonico un vero uomo di Stato, Valentino Pasini. E la Francia ascoltò sempre le nostre doglianze, e tenne sempre vive le nostre illusioni. Ma dalle promesse più volte rinnovate di un intervento armato precipitò ad impedire che ci arrivassero diecimila fucili comperati colà. E le nostre illusioni perdurarono sempre, ed allorquando la Repubblica francese mandò a sgozzare la Repubblica romana, nè tampoco quell'opera prava è bastata a sgannarci. Altri dirà che nelle distrette degli ultimi mesi è stato un lumicino salutare la Speranza, ultima dea: altri soggiungerà che la bifida politica francese giovò per avventura ritardando di qualche giorno

con la presenza de' suoi piroscafi nelle acque dell'Adriatico gli estremi rigori del blocco, somministrando medicine ai nostri ospedali, portando al di là del mare i nostri esuli... A noi non prorompe dall'animo che un augurio solo ed è questo: finchè il diritto delle genti si aggira nel caso embrionale del medio evo, finchè la diplomazia merita la definizione di Guglielmo Ferrero — un aggregato di sibariti che pretendono governare il mondo — deh! mai nessuna terra d'Italia, nessun angolo mai della nostra cara patria abbia bisogno di soccorso da aliene potenze!

I venticinque mila uomini dell'esercito constarono di volontari veneziani e delle provincie, del battaglione lombardo, di pochi svizzeri e di più pochi ungheresi, nonchè di quelle truppe napoletane che il Re Bomba, prima di aver meritato il sopranome, inviò a combattere l'Austria, poi richiamò dalla riva padana vanamente, perchè Guglielmo Pepe le fece passare il gran fiume al fatidico grido: *di là l'onore, di qua il disonore.* Per le truppe di terra quei dodici mesi furono tutti quanti di guerra guerreggiata, e sempre e dovunque queste si copersero di gloria. Vennero respinti i tentativi austriaci replicati e multiformi, si compierono le audaci scorrerie di Tre Porti, del Cavallino, di Brondolo, di Mestre, dove giacque Alessandro Poerio, si difese

Marghera dal 9 al 26 maggio finchè il forte fu convertito in un mucchio di rovine, finchè le ultime munizioni furono esaurite, finchè un decreto del Governo ne ordinò l'abbandono, e, più di ogni altra cosa, si tenne per tre mesi contro tutto l' impeto degli assedianti, il ponte sulla laguna, Termopili di nuova maniera, alle quali se mancarono le montagne a picco, le paludi fumose e il patronato di Diana, non è mancato un Leonida la cui morte servisse di esempio. Fu il colonnello Rossaroll che morì gridando a' suoi artiglieri: *badate ai pezzi, tornate ai pezzi!*

Il numero dei combattenti che caddero sul piazzale del ponte è stato *prodigioso*. Chi adoperò quest'epiteto, di cui non si può inventare un'altro più ampio e comprensivo, fu il generale Pepe nell'ordine del giorno 1 luglio, quando il sole doveva sorgere ancora cinquanta volte a ingrandire l' ecatombe! Là sul piazzale si è scagliata la più solenne smentita alla più mendace affermazione ch' abbia avuto spaccio in que' tempi al di là delle Alpi *gl'italiani non si battono*. Se le giornate di Goito, di Pastrengo, di Peschiera, di Novara non fossero state che prove di soldatesca disciplinatezza, se i vespri di Palermo, i cinque giorni di Milano e i dieci di Brescia, e le battaglie di Curtatone, di Cornuda, di Vicenza si fossero potuti smaltire come impeti fuggevoli del bollente sangue latino, ah!

basterebbe il piazzale del ponte, resistito per quasi tre mesi da ufficiali e da militi di ogni parte d'Italia, a sbugiardare attraverso i secoli la stolta calunnia. E la storia metterà in bocca ai nostri prodi

Noi pur, noi pur pugnammo in cinque contro venti
E non fu indarno, o patria, nè il sangue nè il morir,

la marcia di Leonida, rinnovata per Mentana dal nostro bardo, che pur jeri abbiamo perduto, e che tutta Italia lagrima.

Così fosse a me dato rammemorare inclite gesta e avventurate imprese della nostra marina! Forte di più che quattro mila uomini e di circa cento legni (compresi in buon dato i trabaccoli e le piroghe) essa mantenne negli animi fino agli ultimi istanti la fiducia, e la fiducia svanì. Giusta dispensiera di plausi e di biasimi, anche qui la storia dirà, e dirà più presto che non si creda, sopra chi graviti il peso della inazione. Intanto noi non dobbiamo questa inazione passare sotto silenzio, quasi a coprire con pietoso oblio una colpa comune. Oggi sarebbe iniquo tacere che colpa comune non fu, e che molti de' nostri marinai onorarono sè stessi come la patria d'origine toccando i sommi gradi nell'Armata nazionale, dividendone i supremi cimenti con animo invitto. Ond'io, Signori, che pensatamente ho dovuto astenermi dal proferire

alcun nome, per quantunque glorioso, dell'esercito di terra, evoco quì la memoria di Fincati, di Baldisserotto, di Maldini, di Gogola, di Liparachi, di Manolesso, e nel proclamarli a questo titolo benemeriti di Venezia, adempio con Voi un' atto di civile giustizia.

Già si designano sull'orizzonte le oscure linee del Calvario che gli assediati dovranno salire. A mezza costa del lugubre monte tre orifiammi portano scritto: *guerra, peste, fame*. La fame era stata di lunga mano preceduta da sua sorella maggiore, la carestia. Datarono dal maggio 1848 le prime coercizioni annonarie, con le potestà di una Giunta per l'accertamento dei viveri ond' era fornita la città e per vettovagliarla. Ma poichè nell' agosto successivo i grandi sbocchi di terraferma erano stati ostruiti, l' approvigionamento regolare venne meno, e fu mutata di botto l' alimentazione dei cittadini. Se le acque nostre e le spiaggie del mare davano ancora pesce, se gli orti dell'estuario davano frutta e legumi, d' altri cibi molti egualmente usuali si patì ben presto penuria e poi difetto assoluto. Quindi le provvigioni, che solevano penetrare nei meandri della laguna a guisa di contrabbando, anche queste cessarono. Vi pose termine un proclama 13 febbraio del Maresciallo Haynau, di quel Maresciallo Haynau il cui nome andò in

tutta Europa imprecato per avere sottoposto le impareggiabili donne bresciane alla bastonatura. E Voi, donne gentili che mi ascoltate, ora tocca a Voi udendo codesto proclama dire se in tempre umane avvenga sì rapida la transizione dalla dolcezza insinuante alla crudeltà spietata, o se il fenomeno non sia piuttosto mostruoso. Eccone i termini:

« Nella mia testè compiuta ispezione della provincia ho dovuto pur troppo convincermi che il buono spirito a me noto pel lungo mio soggiorno fatto nel Veneziano vi è quasi del tutto sparito, e che al contrario vi predomina una disposizione ingrata verso l'imperial regio governo, che si è sempre mostrato benigno verso queste provincie.

« La prova più evidente delle loro intenzioni ostili viene data dai distretti adiacenti alla capitale di Venezia, continuando a sovvenire quella città perseverante nella ribellione, con provvigioni d'ogni qualità. Onde ovviare nel modo più efficace a questo commercio illegale si porta a generale notizia che chiunque sarà trovato fuori della linea del blocco con viveri od altri generi sarà tradotto al giudizio statario e fucilato ».

D'allora in poi scomparvero i grossi quadrupedi, e gli anfibi abitatori de' canali e delle case caddero in vigilate insidie, e i cani fedeli e i gatti carezzevoli resero agli uomini postumi servizi. Alla polenta, cibo prediletto del popolino, venne so-

stituito un pane che per una quinta parte di frumento ne conteneva quattro di segala. Al vino ed alla birra subentrarono gli alcoolici malsani, ed ogni cosa liquida o solida raggiunse prezzi fenomenali. I commercianti, posti fra le strettoie del calmiere e i viglietti di assegnamento per cui non potevano vendere che alle persone indicate entro la misura prescritta, s'ingegnavano, e le magistrature annonarie parvero divinità impotenti. Aggiungansi le malizie umane, e s' immagini con quali detriti fosse composto il cibo quotidiano nerastro e viscoso. Ognuno, senza distinzione di classe, rassegnavasi ad immettere qualunque cosa nelle bramose canne. Se io m'indugiassi a descrivere ciò che si mangiava negli ultimi tempi, paventerei mi si diniegasse fede, o quanto meno si attribuisse la descrizione ad un giuoco della memoria lontana combinato con l'appetito della adolescenza. Perciò in luogo dell' attestazione personale, si arrechi quella di uno scrittore non sospetto. È Francesco Sarcey il quale nel suo libro sull' Assedio di Parigi nel 1870, ch' egli ritrasse con la tavolozza di un parigino, magnificando, confrontatolo con l'assedio nostro, asseverò che Venezia fu cento volte più affamata: *pendant son long siège, Venise cent fois plus affamée que Paris.*

Nervi eccitati, stomachi mal pasciuti, intestini sconvolti, ospedali riboccanti di feriti e cataletti

carichi di morti schiusero al cholera un accesso trionfale. Fu propriamente cholera? Fu asiatico o sporadico, contagioso od epidemico? Le consuete disputazioni finirono presto: i colpiti in un giorno salirono a 400, i morti a 270. Non era più possibile attraversare un campo, o entrare nelle nostre calli, o traghettare senza imbattersi in malati che venivano trasportati, odori di suffumigi o più ributtanti, case sotto guardia, mucchi di biancheria gettati nei canali, pianti di famiglie desolate. La medicina ammainò le vele, e la Fede sola trionfò. Quando la scienza finisce, diceva l'altro giorno Fogazzaro nella Sala de' Mathurins, la religione comincia. Era un pregare diffuso, continuato. Nessun capitello restava deserto. I noti ritmi de' rosari e delle litanie si udivano dovunque, a tutte le ore, echeggiavano da una parte all'altra del Canal Grande, le voci stridule delle donne e dei fanciulli soverchiando le altre. Figuriamoci poi nelle chiese! Con una delle sue ultime pastorali, il buono e sapiente Patriarca Jacopo Monico aveva ammonito (attingo le parole alla fonte) che *la preghiera in comune ha tanto più di forza quanto maggiore è il numero de' supplicanti*, e le folle obbedendo a questo ammaestramento si addensarono ne' templi.... con quanto profitto igienico ognuno indovina.

Si chiederà: o il Governo non doveva opporsi

agli inconsulti eccitamenti del clero? Ma neanche se Venezia fosse stata tutta una clinica, neanche se il Governo fosse stato un'accademia di sanitari, rispondo. Chè fino a questo punto — cioè fino al principiare dell'agosto 1849 — la unione del Governo e del popolo col clero fu così intima e così affettuosa che il turbarla sarebbe apparso, piucchè un errore o una stoltezza, un delitto contro la patria. Il clero che aveva cantato il *Tedeum* per la liberazione e il *Veni Creator* per inaugurare l' Assemblea, che aveva avuto una preghiera per ogni congiuntura, che raccoglieva offerte a pro' della patria, che dava i cappellani armati ai combattenti, che nei casi difficili esponeva le sacre immagini, che le corroborava con le processioni, che le rinforzava co' tridui e con le novene, che dai pergami benediceva, quali che fossero, gli atti del Governo, che i più duri sagrifizi rendeva ben accetti al popolo, il clero aveva infuso ne' cuori la indomita credenza che Venezia non sarebbe più ricaduta sotto il servaggio straniero. Era divenuta, mercè sua, un novissimo articolo di fede la vittoria finale: il Signore, che già aveva protetto il popolo ebreo, e già voluto che i Crociati liberassero Terra Santa, voleva allora la nostra indipendenza, e i sacerdoti di lui ne stavano mallevadori. Quanto più minacciose paravansi le condizioni e certi gli avvisi della prossima fine, tanto più la parola del Clero

squillava fiduciosa e sicura. Indarno Pio IX sino dal 2 Dicembre era fuggito a Gaeta e sino dal 15 febbraio la Repubblica romana aveva sbandito per sempre la potestà dei Pontefici, indarno dal Pontefice si fulminavano anatemi contro gli sforzi nazionali: mediante una di quelle sottili distinzioni delle quali a noi laici sfugge naturalmente il segreto, il clero si era fatto persuaso che la causa di Roma e la causa di Venezia fossero cose ben diverse, e moltiplicava per questa le sue invocazioni. Senza l'aiuto di tanto alleato, chiedo, quale Governo avrebbe serbato il proprio prestigio attraverso i diuturni flagelli? E quale popolo senza quell'aiuto avrebbe perdurato con tanta serenità?

Ah! Signori, allorchè in principio di questo mese ebbi ad udire l'eloquentissimo dei veneti oratori svolgere la incresciosa questione che imperversa in Italia fra la Chiesa e lo Stato e il mio pensiero propendeva alle conchiusioni di lui razionali e civili, un'astrazione violenta mi strappò al fascino di sua parola, e, trascinando la mia memoria al famoso biennio della difesa, mi costrinse allora come mi costringe adesso a tagliar corto col fatale problema, mediante un sospiro che sarà quanto si voglia semplice, vacuo ed inane, ma che prorompe dall'intime fibre: Gran bei tempi erano quelli!

Incumbono i giorni supremi.

Al chiudersi del mese di luglio le imperiali barche incendiarie e i palloni aerostatici avevano fatto lor misere prove, e le bombe erano arrivate a San Giobbe morte, come allora dicevasi, per esprimere che non scoppiando più non erano paurose. I nostri forti di Sant'Antonio e di San Secondo tenevano in iscacco il forte di San Giuliano, onde qualche parlamentare assicurava, non senza amenità, che pur nella lotta fra i santi vince la maggioranza. E i dottori dell'arte militare rispondevano che i projettili nemici non avrebbero mai valicato lo spazio della laguna.

Quand' ecco nella sera del 29 luglio, poco prima di mezzanotte, fummo tutti svegli da un insolito rombar del cannone. Le bombe parevano scrosciare nella stanza accanto, e infatti erano arrivate fino all' ultimo ponte presso la Piazza, il ponte dei Barcaiuoli. Nel loro ambito ferale avevano raggiunto i due terzi di Venezia. Venivano lanciate da tanti mortai, con tanta rapidità, che ne' dieci primi giorni se ne annoverarono quarantacinque mila. E cadevano alla cieca, senza distinzione, sui monumenti, sulle chiese, sugli ospedali, dai cui cammini senza frutto eransi inalberati i labari neri, i vessilli del dolore, sacri dovunque. Allora i due terzi della città si rovesciarono sulla terza parte rimasta incolume, e, di subito, quattrocento famiglie furono ospitate alla Giudecca, ottocento a Castello, mentre

una quantità innumerata trovò ricetto dov'erano chiostri, negli atri di S. Marco, sotto il porticato di questo palazzo Ducale, presso i privati. A che tanta strage? A che tale opera di distruzione selvaggia? Forse non sapevano gli Austriaci che la città doveva arrendersi in brevi giorni per fame? Non scorgevasi già la gondola municipale che recavasi battendo bandiera bianca a patteggiare la resa? O il bombardamento di tre settimane si doveva accogliere come novella prova della benignità decantata dal Maresciallo?

In quelle tre settimane il popolo di Venezia è stato semplicemente sublime. Stremato, affamato, appestato, cacciato dalle proprie case e dai propri tuguri stette imperturbabile in mezzo ai tre flagelli, tutti giunti allo stadio acuto, senza chiedere perchè si protraessero i suoi patimenti, *imperturbato*, *baldo e gaio*, come disse egregiamente testè l'esimio relatore del programma per la Storia, Manzato. Non querimonie, non le gare chiassose ed acerbe, proprie delle genti che soffrono, ma un rispetto comune per le comuni sventure. Dalle comuni sventure livellate le classi sociali, aleggiò costantemente tutta intorno una rassegnazione virtuosa e superba. Spettacoli di fraterna carità, miracoli di fermezza e di coraggio, episodi di affetti alti e gentili furono raccolti in quei giorni stessi da una Giunta dell'assemblea, che ne udì la lettura dalla

viva voce di Nicolò Tommaseo. Ricercate, concittadini, quello storico documento, e mi saprete dire se Venezia non siasi mostrata degna delle avite glorie. Ripensando che l'Assemblea, decretata il 2 aprile la *resistenza ad ogni costo*, in quei giorni, vissuti della vita del popolo, speculava ancora se i termini del decreto fossero adempiuti, e ripensando a quale prezzo ultima Venezia in tutta Italia ha resistito, mi saprete dire che per una lunga serie di lustri si può andare alteri del veneto nome.

Signori! I grandi avvenimenti del 48-49 sono commemorati. Commemorati come lo consentono la maestà del luogo, la brevità dell'ora, la imponenza dell'uditorio, l'acclamata precedenza di altri e cospicui oratori, la stessa scelta di quest'ultimo, o perchè tra i più anziani della generazione presente, o perchè tra i pochi superstiti della generazione passata. E sia qual vuolsi l'uno o l'altro di codesti due non invidiati titoli, egli, tôlto alle sue meritate solitudini, indotto qui quasi un redivivo, compreso l'animo di riconoscenza per l'altissimo onore fattogli dalla benemerita Giunta Municipale e dal patriotico Comitato cittadino, egli non poteva portare a Voi se non una voce affievolita, pensieri e sentimenti di un tempo che fu.

Nel ravvivare dopo dieci lustri le tradizioni

nazionali non mancarono pensatori e patrioti i quali si addolorarono perchè alle speranze di allora risposero bugiardi gli eventi, e sdegnosamente alle nobili gesta opposero la nostra povera vita, ingloriosa e triste. Comprendo il dolore e lo sdegno; comprendo puranco e compatisco gli antiquati che vorrebbero sospingerci a ritroso de' secoli, come comprendo e compatisco gli impazienti che vorrebbero precipitarne il corso, e magari sopprimerlo. Ma non congiungo al sonito di quelle voci l'affievolita mia. Dall'epopea quarantottiana, tutta intesa a combattere lo straniero, una sola sintesi a me è dato di cogliere, un solo auspicio m'è dato di trarre. Se la indipendenza e la unità della patria sono beni supremi, e se le istituzioni li serbano illesi, teniamoci stretti a queste, e speriamo ancora che l'avvenire sorrida all'Italia!